

Guerra e terrore: effetto Iraq

**KIM SENGUPTA
PATRICK COCKBURN**

Persone innocenti in ogni parte del mondo stanno pagando il prezzo dell'«effetto Iraq» con il sacrificio di centinaia di vite direttamente collegato all'invasione e all'occupazione dell'Iraq da parte delle forze americane e britanniche.

Un autorevole studio americano sugli attentati terroristici dopo l'invasione del 2003 contraddice le ripetute affermazioni di George Bush e Tony Blair secondo cui la guerra non sarebbe responsabile dell'improvviso aumento della violenza fondamentalista in tutto il mondo. La ricerca è considerata il primo tentativo di misurare l'«effetto Iraq» sul terrorismo globale. Secondo le risultanze dello studio il numero delle persone uccise negli attentati jihadisti in tutto il mondo è aumentato drammaticamente dall'inizio della guerra in Iraq nel marzo 2003. Lo studio ha messo a raffronto il periodo tra l'11 settembre 2001 e l'invasione in Iraq con il periodo successivo all'invasione. Il numero delle vittime del terrorismo - con l'esclusione dei morti nel conflitto israelo-palestinese - è passato da 729 a 5.420. Oltre agli attentati in Europa, gli attacchi dopo l'invasione sono aumentati anche in Cecenia e nel Kashmir. La ricerca è stata effettuata dal «Center on Law and Security» (Ndt, Centro sul diritto e la sicurezza) presso la Fondazione della New York University. Secondo lo studio, l'Iraq è stato il

catalizzatore di una feroce reazione fondamentalista tanto che in Iraq il numero delle persone uccise dagli islamisti è passato da 7 a 3.122. L'Afghanistan, invaso dalle forze americane e britanniche quale diretta risposta agli attentati dell'11 settembre, ha visto un incremento da un numero modestissimo prima del 2003 a 802 dopo di allora. Nel conflitto ceceo il numero delle vittime è passato da 234 a 497. Nella regione del Kashmir, oltre che in India e in Pakistan, il totale dei morti è passato da 182 a 489 e in Europa da zero a 297. Due anni dopo aver dichiarato «missione compiuta» in Iraq il presidente Bush ha ribadito: «se non combattessimo e distruggessimo il nemico in Iraq, i nemici non se ne starebbero con le mani in mano. Complotterebbero e ucciderebbero gli americani in tutto il mondo e anche all'interno dei nostri confini. Combattendo questi terroristi in Iraq, gli americani in divisa sven-

La guerra in Iraq ha reso il mondo meno sicuro: lo dimostra uno studio Usa

tano una minaccia diretta contro il popolo americano». Anche Tony Blair ha dichiarato che la guerra in Iraq non è responsabile degli attentati dei fondamentalisti musulmani come quelli del 7 luglio a Londra che hanno fatto 52 vittime. «L'Iraq, la regione e il mondo nel suo complesso sono più sicuri senza Saddam Hussein», ha detto Blair nel luglio del

2004. Annunciando un paio di settimane fa l'invio di altri 1.400 soldati in Afghanistan - in tal modo il contingente britannico in Afghanistan diventerà più numeroso di quello in Iraq - il primo ministro britannico ha respinto con fermezza le accuse dei parlamentari secondo cui vi sarebbe un rapporto tra la guerra in Iraq e i problemi in materia di sicurezza emersi in altre regioni del mon-

do. Il mese scorso John Negroponte, direttore della National Intelligence a Washington, ha detto che «non era certo» che la guerra in Iraq avesse incrementato le capacità di reclutamento di Al Qaeda e ha insistito: «non direi che c'è stata una diffusa crescita dell'estremismo islamico al di fuori dell'Iraq, non direi proprio». Non di meno il rapporto sottolinea che la valutazione della Na-

tional Intelligence della stessa amministrazione americana sulle «Tendenze in materia di Terrorismo Globale: Implicazioni per gli Stati Uniti» - parzialmente declassificata (e quindi resa pubblica, ndr) lo scorso ottobre - sostiene che «la guerra in Iraq è diventata la «cause celebre» per i jihadisti... e sta formando una nuova generazione di leader e operativi del terrorismo». Il nuovo studio di Peter Bergen e Paul Cui-

ckshank al contrario sostiene che «la guerra in Iraq ha notevolmente accelerato la diffusione del virus ideologico di Al Qaeda come evidenziato dal numero crescente degli attentati terroristici negli ultimi tre anni da Londra a Kabul e da Madrid al Mar Rosso. Il nostro studio dimostra che la guerra in Iraq ha prodotto uno stupefacente aumento del tasso annuo di attentati jihadisti con morti e centinaia di attentati terroristici e vittime civili in più. Pur escludendo il terrorismo in Iraq e in Afghanistan, gli attentati con vittime nel resto del mondo sono aumentati di oltre un terzo». Nel tentativo di misurare l'«effetto Iraq» gli autori hanno concentrato la loro attenzione sul tasso di attentati terroristici in due periodi: dal settembre 2001 al 30 marzo 2003 (giorno dell'invasione dell'Iraq) e dal 21 marzo 2003 al 30 settembre 2006. La ricerca è basata sulla banca dati sul terrorismo Mipt-Rand.

Il numero di attentati legati alla jihad è aumentato in tutto il mondo

L'affermazione del rapporto secondo cui l'invasione dell'Iraq ha svolto un ruolo notevole nel radicalizzare i musulmani è ampiamente sostenuta dagli addetti alla sicurezza della Gran Bretagna. Funzionari di primo piano dell'anti-terrorismo hanno detto a «The Independent» che l'attacco contro l'Iraq, e le affermazioni ormai screditate dei governi bri-

tannico e americano sulle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein, hanno spinto su posizioni di estremismo militante molti più giovani musulmani di quanto non era avvenuto a seguito dell'invasione dell'Afghanistan due anni prima.

La signora Eliza Manningham-Buller, capo del Servizio Segreto (MIS), ha detto di recente: «gli attentati in Iraq vengono regolarmente filmati e scaricati su Internet. E le conseguenze raggelanti le vediamo qui. Giovani adolescenti vengono avviati a diventare attentatori suicidi. La minaccia è grave, è in aumento e sono convinta che ci accompagnerà per una generazione».

In Afghanistan il più attivo dei comandanti talebani, Mullah Dadullah, ha riconosciuto che la guerra in Iraq ha avuto influenza sulla lotta in Afghanistan: «Ci sono concessioni reciproche con i mujahidin in Afghanistan», ha detto. L'esempio più convincente di questa realtà è il drammatico incremento di attentati suicidi in Afghanistan, un fenomeno del tutto sconosciuto durante i 10 anni di guerra con i russi negli anni '80.

L'«effetto Iraq» su diversi conflitti jihadisti è stato influenzato da una serie di fattori, dice il rapporto. Tra i fattori la presenza di soldati in Iraq, la vicinanza geografica al Paese, la simpatia per gli iracheni e lo scambio di informazioni tra gruppi islamisti. «Questo dice il rapporto - potrebbe spiegare per quale ragione i gruppi jihadisti in Europa, nei paesi arabi e in Afghanistan sono stati influenzati dalla guerra in Iraq più di altre regioni».

© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto



Un soldato americano durante un'operazione nel villaggio di Nowfal, a nord di Baghdad. Foto di Dusan Vranic/AP

Il Libano, il teatro e la tortura

ROBERT FISK

«Scorched» (Ndt, Bruciato) è il titolo giusto del lavoro teatrale di Wajdi Mouawad sul Libano. La parola «Libano» non compare nel testo e l'esercito invasore proveniente dal sud - ovviamente l'esercito israeliano - rimane assurdamente anonimo. Ma qualunque drammaturgo che chiami una città «Nabatiyeh» o che faccia riferimento ad un eminente personaggio sciita chiamato «Shamseddin» - il defunto Mehdi Shamseddin era il leader dei religiosi sciiti in Libano - evidentemente non aveva alcuna intenzione di nascondere il Paese nel quale si svolgono i drammatici, tragici avvenimenti. «Scorched» è una storia d'amore, di onore familiare, di guerra civile e di barbarie.

Wajdi Mouawad, libanese cristiano-maronita di origine, ma ora canadese francofono - il suo lavoro teatrale è stato scritto in francese e tradotto in inglese per essere messo in scena al Tarragon Theatre di Toronto - ha scritto sul programma quali sono le sue origini e ha accennato persino alla devastante guerra tra Israele e Hezbollah dell'estate scorsa. Ma il suo lavoro teatrale, dice, è «ancorato soprattutto alla poesia, staccato dal contesto politico e ancorato invece alla politica della sofferenza umana, la poesia che tutti ci unisce».

La trama è semplice. Nawal, una anziana signora, muore in Canada e suo figlio e sua figlia cercano di scoprire grazie a due lettere chiuse lasciate loro dalla madre - perché è rimasta in silenzio per anni prima di morire. In Libano quando era giovane, si viene a sapere, Nawal era rimasta incinta del suo amante e il figlio le era stato tolto per preservare l'onore della famiglia. Così si mette in marcia tra i massacri della guerra civile libanese - c'è un momento terrificante in cui il sangue delle vittime di un attentato contro un autobus si riversa sugli abiti della giovane Nawal - alla ricerca del figlio per-

duto. Durante la guerra civile si finge insegnante e accetta l'incarico di educare i figli del comandante di una milizia locale - in modo da poterlo assassinare una volta conquistata la sua fiducia. Il capo della milizia viene ucciso. Ma Nawal viene presa e portata in prigione dove viene ripetutamente violentata dal torturatore del carcere. Un vecchio racconta in seguito alla figlia di Nawal - recatasi in Libano per scoprire per quale ragione la madre era rimasta per anni in silenzio - che gli era stato ordinato dalle autorità carcerarie di gettare due neonati nel vicino fiume. E invece aveva preso i due neonati, li aveva avvolti in una coperta e li aveva affidati ad una famiglia del luogo per salvare loro la vita.

Il segreto di Nawal - che la trasforma dalla «donna che canta» in una vecchia silenziosa - è che il bambino che sta cercando, il figlio avuto dal suo amante morto da tempo è il suo torturatore e violentatore. Il torturatore è il padre del figlio e della figlia che vivono in Canada. Ma è anche il loro fratello. Il segreto viene rivelato alla figlia dal leader della milizia «Shamseddin» e sconvolge la mente del suo padre/fratello con il risultato che anch'egli cade nell'eterno silenzio. Un dramma edipico a tutto tondo.

A questo livello non ho alcuna difficoltà ad accettare il lavoro teatrale. Dov'è di un artista, ho sempre pensato, è quello di collocare l'immaginazione ad un livello più elevato della storia, di incorniciare gli eventi reali - se così deve - in modo che finisca per trovarsi in armonia con l'interpretazione della vita che lo scrittore o il drammaturgo intende fornire. Ma in qualità di testimone della guerra civile libanese - e in qualità di autore di «Pity the Nation» che è la mia testimonianza di quel terribile conflitto (il titolo è tratto da una poesia del più grande poeta libanese, Kahlil Gibran) - trovo il lavoro teatrale di Mouawad molto più difficile da ac-

ettare a livello puramente artistico. Shamseddin, in quanto capo degli sciiti del Paese, è stato il primo a chiamare i libanesi alla lotta contro l'esercito di occupazione israeliano nel 1982. E ci fu veramente una ragazza che si finse insegnante di scuola per uccidere un leader della milizia. Si chiamava Soad Bshara ed era una cristiana di sinistra, non una sciita - ho persino conosciuto l'uomo che le dette la pistola per uccidere il leader della milizia - e tentò veramente di assassinare il capo della milizia. Ma il generale Antoine Lahd non morì. Mi mostrò le sue ferite - due fori di proiettile - non molto tempo dopo essere tornato in Libano dall'ospedale dove era ricoverato in Israele. Era uno degli spietati signori della guerra al soldo di Israele in Libano ed era responsabile della stessa brutale prigione controllata dagli israeliani nella

Un artista deve collocare la mente al di là della storia. Ma in Libano è la storia che va oltre la mente

quale fu successivamente rinchiusa Bshara. Bshara non venne violentata, ma fu percossa e rimase in carcere per anni fin quando il governo francese organizzò la sua liberazione; oggi vive a Parigi mentre Lahd, dopo il collasso nel 2000 del suo crudele «Esercito del sud del Libano», vive a Tel Aviv dove gestisce - pensate un po' - un nightclub.

Tuttavia c'erano certamente torturatori ben addestrati nel carcere di Lahd - il suo vero nome era carcere di Khiam ed è stato trasformato da Hezbollah in un museo per poi essere in gran parte distrutto durante la guerra della scorsa estate. I sadici di Khiam

applicavano gli elettrodi al pene dei prigionieri, gli bagnavano il corpo prima di applicare gli elettrodi sul torace e li tenevano per mesi in isolamento in celle buie e solitarie. Per molti anni gli israeliani hanno impedito persino alla Croce Rossa di visitare la loro abominevole prigione. Tutti i torturatori varcarono il confine rifugiandosi in Israele quando l'esercito israeliano si ritirò dal Libano quasi sette anni fa. Dopo aver visto «Scorched», sono andato nei camerini per incontrare gli attori e le attrici - uno di loro fornisce un ritratto spaventosamente verosimile di un cechino pazzo del jazz - e ho scoperto che non avevano alcuna idea del fatto che in scena avevano interpretato, in alcuni casi, personaggi realmente esistiti. Non sapevano nemmeno che Israele aveva spacciato i torturatori di Khiam presso i paesi occidentali per «rifugiati» che sarebbero stati uccisi se fossero tornati in Libano.

Gli israeliani, naturalmente, non hanno fatto alcun cenno al loro ruolo negli orrori di Khiam - ed è per questo che alcuni anni fa due membri della Royal Canadian Mounted Police sono venuti a casa mia per chiedermi se ero in grado di identificare qualche torturatore al quale poteva essere stato concesso asilo in Canada. Ho risposto che i loro nomi erano scritti sulla porta della prigione di Khiam. So però che uno dei torturatori - che, naturalmente, nel lavoro teatrale «Scorched» è il violentatore di Nawal - avrebbe trovato rifugio a Toronto dove ha avviato una attività commerciale. In altre parole vive probabilmente a meno di cinque chilometri dal Tarragon Theatre in Bridgman Avenue. E non è da escludere che questo mese si presenti al botteghino e compri un biglietto per godersi le sofferenze da lui causate in una terra lontana nella quale non oserà mai fare ritorno. Questa sarebbe storia? Tragedia? O arte?

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Gli Stati Uniti dei poveri

ANDREW GUMBEL

Il numero degli americani che vivono in condizioni di estrema povertà è aumentato drammaticamente sotto l'amministrazione Bush e ora sono quasi 16 milioni gli americani che vivono con un reddito individuale inferiore ai 5.000 dollari l'anno e con un reddito familiare inferiore ai 10.000 dollari l'anno secondo una recente analisi dei dati ufficiali del censimento del 2005.

L'analisi, a cura del gruppo editoriale McClatchy, ha evidenziato che a far tempo dal 2000 è aumentato del 26% il numero delle persone che vivono in condizioni di povertà estrema. Anche la povertà in generale è peggiorata, ma la povertà estrema cresce ad un ritmo del 56% superiore a quello del segmento della popolazione ritenuta povera - circa 37 milioni di persone in totale secondo i dati del censimento. Si tratta di oltre il 10% della popolazione americana che di recente ha superato i 300 milioni di abitanti.

L'allargamento del gap esistente tra poveri e cittadini abbienti non è un fenomeno nuovo in America - la tendenza è invariata dalla fine degli anni '70. Di nuovo c'è, tuttavia, il rapido incremento degli americani che si trovano in fondo alla scala socio-economica. Il numero degli americani in condizioni di povertà estrema, infatti, è aumentato più rapidamente di qualunque altro segmento della popolazione.

«È esattamente il contrario di quello che ci aspettavamo quando abbiamo iniziato l'analisi dei dati», ha detto Steven Woolf della Virginia Commonwealth University, uno degli autori dello studio del gruppo McClatchy. «In rapporto alla popolazione non c'è moltissima povertà moderata. C'è invece una drammatica crescita della povertà estrema».

Le cause del problema non sono un mistero per i sociologi e i politologi. La percentuale di reddito nazionale che va agli utili societari è stata di gran lunga superiore alla percentuale destinata

agli stipendi e ai salari.

Il ceto medio ha subito un continuo assalto anche in conseguenza del fatto che i posti di lavoro nel settore dell'industria manifatturiera erano vanitati e protetti dai sindacati sono garantiti e sono stati sostituiti da posti di lavoro nel terziario caratterizzati dalla precarietà e dai bassi salari. Il quinto più ricco delle famiglie americane ha oltre il 50% del reddito nazionale, mentre al quinto più povero va, secondo le stime, il 3,5% del reddito nazionale.

Il reddito netto medio dell'1% più ricco è 63 volte superiore al reddito medio netto del 20% più povero - sia perché i ricchi sono diventati significativamente più ricchi sia perché i poveri sono diventati più poveri in ragione del 19% rispetto alla fine degli anni '70. Anche il ceto medio ha sentito la stretta della popolazione ritenuta povera. Ogni gruppo di reddito, eccezion fatta per il 20% più ricco, ha perso terreno negli ultimi 30 anni sia quando l'economia è stata in fase espansiva sia quando è stata in fase recessiva.

Questi dati sono raramente oggetto di dibattito negli ambienti politici americani in parte perché l'economia in larga misura ha cessato di essere considerato un tema politico - il tema delle «due Americhe» sollevato da John Edwards nella sua campagna presidenziale è l'eccezione che conferma a regola e in parte perché i think tank di destra fioriti sin dai tempi dell'amministrazione Reagan hanno fatto un eccellente lavoro nel minimizzare l'importanza di queste tendenze.

Hanno sostenuto, infatti, che le statistiche sulla povertà sono fuorvianti a causa della mobilità della società americana. Un limitatissimo numero di think tank di sinistra, come ad esempio l'Economic Policy Institute, sostengono che i dati del censimento sono quasi certamente sottostimati rispetto al quadro reale perché molte persone che vivono in condizioni di povertà estrema non rispondono ai questionari dell'ufficio del censimento.

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto